

Titolo: *InterArtes*

ISSN 2785-3136

Periodicità: annuale

Anno di creazione: 2021

Editore: Dipartimento di Studi Umanistici – Università IULM - via Carlo Bo 1 - 20143 Milano

Direzione: Laura Brignoli - Silvia T. Zangrandi

Comitato di direzione

Gianni Canova, Mauro Ceruti, Paolo Proietti,
Giovanna Rocca, Vincenzo Trione

Comitato editoriale

Maria Cristina Assumma; Matteo Bittanti;
Mara Logaldo; Stefano Lombardi Vallauri;
Marta Muscariello

Comitato scientifico

Daniele Agiman (Conservatorio Giuseppe Verdi Milano); Maurizio Ascari (Università di Bologna); Sergio Raúl Arroyo García (Già Direttore Generale del Instituto Nacional de Antropología e Historia); Claude Cazalé Bérard (Université Paris X); Gabor Dobo (Università di Budapest); Felice Gambin (Università di Verona); Maria Teresa Giaveri (Accademia delle Scienze di Torino); Maria Chiara Gnocchi (Università di Bologna); Augusto Guarino (Università L'Orientale di Napoli); Rizwan Kahn (AMU University, Aligarh); Anna Lazzarini (Università di Bergamo); Massimo Lucarelli (Université de Caen); Elisa María Martínez Garrido (Universidad Complutense de Madrid); Martínez Falero (Universidad Complutense de Madrid); Donata Meneghelli (Università di Bologna); Giampiero Moretti (Università Orientale di Napoli); Raquel Navarro Castillo (Escuela Nacional de Antropología y Historia, Mexico); Francesco Pigozzo (Università e-campus); Richard Saint-Gelais (Université Laval, Canada); Massimo Scotti (Università di Verona); Chiara Simonigh (Università di Torino); Evangelia Stead (Université Versailles Saint Quentin); Andrea Valle (Università di Torino); Cristina Vignali (Université de Savoie-Mont Blanc); Frank Wagner (Université de Rennes 2); Anna Wegener (Università di Firenze); Haun Saussy (University of Chicago); Susanna Zinato (Università di Verona).

Segreteria di redazione

Caterina Bocchi

Laura Brignoli, Silvia Zangrandi – Introduzione.

ARTICOLI

Francesco Pigozzo, Daniela Martinelli - Médiatisations de l'inconscient et écritures de l'expérience: six «monographies» de la pédagogie institutionnelle entre analyse littéraire et hypothèses épistémologiques.

Nicola Tallarini – Risvolti e quarte di copertina per le collane d'autore: un genere ibrido tra editoria e letteratura.

Lucia Pasini – *Hello, World*. Musica a programma per il terzo millennio.

Giovanni Favata – Altre lingue nell'italiano scritto di studenti universitari stranieri: il ruolo del repertorio linguistico.

Bénédicte Van Gysel – Typologie des textes à traduire : l'éclairage de l'hybridité.

Benedetta Bartolini – Le caractère hybride de *Psyché*: une collaboration au service d'un spectacle «sans égal».

Ilaria Ottria – Paolo Barbieri illustra Dante. Ibridismo e tessere ovidiane in *Inferno* XXIV-XXV.

Greta Gribaudo – Ibridare le parole e le immagini con le forme del mondo. Il gioco di Italo Calvino col labile confine tra mondo-scritto e non-scritto.

Simone Bacci – Ibridazione e ridondanza. L'effetto stroboscopico di Saviano.

Marie Cécile Bouguia Fodjo - Hybridation culturelle et transmutations identitaires dans *L'Africain* de Jean-Marie Gustave Le Clézio.

Marco Ottaiano - Derive digitali, distopie iperreali e ibridazioni narrative in *Kentukis* di Samanta Schweblin.

Mauro Distefano – Ibridazioni artistiche: il caso de *Le lune di Hvar* di Lalla Romano.

Francesco Patrucco – Il mito del trickster: una figura ibrida e le sue trasposizioni eterogenee.

RECENSIONI

Céline Powell – Le dialogue entre la norme et l'hybridité dans la littérature italienne (BARBARA KUHN, DIETRICH SCHOLLER (éds.), *Italienische Literatur im Spannungsfeld von Norm und Hybridität: Übergänge – Graduierungen – Aushandlungen*, Peter Lang, 2021).

Fabrice De Poli – LibRidinose permutazioni: esercizio di riscrittura pascoliana (LUCA CHITI, *Canti di Castellaccio. Philologica pascoliana*, I Quaderni dell'Oplepo, n.13, 2022).

Florjer Gjepali – Nell'esperienza estetica: corpo e disposizione (EDWARD SLOPEK, *Bodies of Art: The Shaping of Aesthetic Experience*, Quodlibet, 2021).

IBRIDO

Introduzione

Laura BRIGNOLI, Silvia ZANGRANDI
Università IULM

Conferenze ibride, spazi museali ibridi, usi ibridi di materiali... la nozione di ibrido sembra ergersi a motore propulsivo della contemporaneità. Se nel passato ibrido portava con sé connotazioni negative dovute alla presenza di elementi eterogenei considerati male assortiti e privi di armonia, oggi il concetto ha assunto una valenza neutra e indica l'esistenza di due o più modelli che si incrociano contaminandosi e si appropria di discorsi e livelli di scrittura diversi, rielaborandoli. Ogni elemento, sia esso un testo compiuto o un frammento di linguaggio, va considerato nella sua capacità di intrattenere rapporti con altri elementi: ci ricorda Bachtin che il linguaggio letterario è un ibrido linguistico (*Estetica e romanzo*, 1975). La questione dell'eterogeneità viene letta così nei termini di una creazione su livelli plurimi che necessitano di una visione multidisciplinare e che incrociano generi diversi tra loro: la letteratura si ibrida con il cinema e viceversa, la pittura contamina la musica... Ibrido annulla le barriere esistenti tra i generi, tempo e spazio diventano elementi porosi che si incrociano e da questo processo di contaminazione nascono prodotti nuovi capaci di inglobare tecniche, contenuti, stili diversi, ibridi appunto. Nel settore televisivo si notano con più vigore queste ibridazioni, si pensi alla docufiction, all'infotainment, ma anche al reportage narrativo, con la convergenza tra letteratura e resoconto giornalistico (da Goethe a Truman Capote a Tiziano Terzani) o alla letteratura che documenta, narrativizzandole, le esperienze di viaggio. Ci sono poi ibridazioni meno scontate, come quella proposta negli anni Trenta del Novecento da Massimo Bontempelli, il cui *522. Romanzo di una giornata* (1932) costituisce un esempio di interazione tra letteratura e pubblicità. La spinta tecnologica sembra aver accelerato le possibilità di ibridazione e lo stesso concetto diviene una chiave di lettura per tornare a esaminare oggetti e pratiche e riflettere sui principi di categorizzazione (cfr. Jean-Jacques Wünnenberger, «Pratiques artistiques post-modernes et hybridité», in L.

Gwiazdzinski, *L'hybridation des mondes. Territoires et organisations à l'épreuve de l'hybridation*, Seyssinet-Pariset, Elya Éditions, 2016).

Dal punto di vista teorico la categoria estetica dell'ibrido è da anni oggetto di interesse e, come prevedevano Budor e Gheerts nel 2004, ha dato luogo a molte esplorazioni nell'ultimo ventennio. (cfr. tra i tanti, Dominique Budor, Walter Geerts, *Le Texte hybride*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2004; H. Baby (ed.), *Fiction narrative et hybridation générique dans la littérature française*, Harmattan, 2006; M. Dambre, et M. Gosselin-Noat, *L'éclatement des genres au XXe siècle*, Presses de la Sorbonne nouvelle, 2001; H. Boyer, *Hybrides linguistiques*, L'Harmattan, 2010; Guido Gallerani, «The Hybrid Essay in Europe in the Late Nineteenth and Early Twentieth Century», *Comparaison: An International Journal of Comparative Literature*, «Narration and Reflection», Christy Wampole e Stefano Ercolino (eds.), 33, 2015); tuttavia, la nozione di ibrido apre ancora a vaste possibilità di analisi e di interpretazione grazie alla moltitudine di pratiche e di soggetti. Se il primo numero della rivista si è occupato di permeabilità dei confini – segno stesso dell'attualità – come condizione che avvalora un'estetica dell'ibrido, per il secondo numero di “InterArtes” ci si è chiesti in quale modo questo processo di ibridazione di generi, contenuti, temi, stili e linguaggi diversi tra loro, per non parlare delle le forme artisticamente più spinte di prodotti ibridi (si pensi in particolare a tutta la categoria del trans-umano, che caratterizza più specificamente l'epoca attuale) modifichino la natura e la struttura del testo, quale sia il prodotto finale nato da questa interazione e se veramente da esso possano scaturire livelli di lettura molteplici generati dalla presenza di mezzi espressivi diversi tra loro.

Se è vero che recentemente la permeabilità dei confini di ogni genere ha favorito l'espressione dell'ibrido, va anche riconosciuto che in sé, esso è una categoria estetica trans-storica che si accompagna alla fioritura del romanzo fin dai suoi esordi (per non parlare delle ibridazioni presenti nel teatro classico, in particolare nel dramma satiresco); in epoca ellenistica, per esempio, il romanzo era un genere impuro in cui convergevano l'elegia amorosa e il racconto di viaggio, oltre a un'ambientazione che deve molto alla Storiografia. Ma anche i primi romanzi europei moderni, dal *Don Chisciotte* in poi, risentono delle influenze di generi più codificati da cui cercavano di trarre prestigio. Basta pensare al romanzo barocco dell'inizio del Seicento in Francia. Viene dunque da chiedersi se l'ibrido

alla fin fine non faccia che illuminare la natura stessa del romanzo come genere che travalica le frontiere.

Chi riflette sulla nozione di ibrido si trova infatti a chiedersi se la pratica dell'ibridazione non finisca per invalidare lo stesso statuto della nozione di genere (cfr. in particolare Budor e Gheerts): è ancora possibile parlare di generi in un regime di mescolanza universale? Se la nozione di genere appare fragilizzata, resta pertinente la questione della letterarietà su cui si soffermano due contributi: Francesco Pigozzo e Daniela Martinelli (“*Médiatisations de l’inconscient et écritures de l’expérience: six «monographies» de la pédagogie institutionnelle entre analyse littéraire et hypothèses épistémologiques*”) esplorano il legame fra letteratura e pedagogia analizzando quegli scritti pedagogici che per la loro stessa natura ibrida sono difficilmente ascrivibili a un genere unico, situandosi a cavallo di più generi (trattato scientifico, studio filosofico, racconto pratico, diario intimo o narrazione). È allora il loro ibridismo che favorisce la natura letteraria di questi scritti? La riflessione presentata nell’articolo va ben al di là di una risposta semplicistica, poiché i due studiosi si avvalgono dell’apporto teorico di Francesco Orlando per affrontare la problematica con precisione e scientificità.

Ancora sull’ibridismo di genere riflette Nicola Tallarini (“*Risvolti e quarte di copertina per le collane d’autore: un genere ibrido tra editoria e letteratura*”) presentando una rassegna di opinioni critiche incentrate sugli epitesti che si pongono a metà fra scrittura critica e necessità di mercato, dimostrando come si tratti di un genere ibrido fra letteratura ed editoria. Considerati indipendentemente dalla loro funzione originaria, come spesso accade in anni recenti, che vedono la pubblicazione di raccolte di scritti epitestuali di scrittori noti, questi testi dalla natura ibrida, non cristallizzabili in una forma fissa e univoca, hanno assunto valore di letterarietà.

Sul linguaggio si soffermano Lucia Pasini e Giovanni Favata. Ma quale linguaggio? In “*Hello, World. Musica a programma per il terzo millennio*”, la prima esplora il progetto di musicare un codice sorgente, cioè un algoritmo scritto in linguaggio “umano” che possa essere comprensibile da un computer. Questo tentativo ha certamente rappresentato una sfida per il compositore: Nicola Campogrande ne ha dato un esempio degno di nota, dando vita a una serie di *lieder* di cui Lucia Pasini analizza la struttura e le componenti, e mette in luce la specificità di questa composizione.

Del linguaggio umano, invece, e nello specifico l'italiano come lingua seconda si occupa Giovanni Favata ("Altre lingue nell'italiano scritto di studenti universitari stranieri: il ruolo del repertorio linguistico"). La sua analisi condotta presso un gruppo di soggetti provenienti da diverse aree linguistiche europee ha messo in luce il ruolo svolto, nel processo di apprendimento dell'italiano, da altre lingue straniere studiate in precedenza: il processo di ibridazione nei soggetti plurilingui è infatti vistoso e l'apprendimento segue percorsi differenti, in parte anche inattesi, rispetto a quanto accade presso apprendenti monolingui.

Ma l'ibrido può essere anche una categoria utile per classificare quei testi che resistono meglio alla traduzione automatica, come dimostra Bénédicte van Gysel con una riflessione interessante sull'importanza dei dati extratestuali ed extralinguistici nel processo di disambiguazione. La sola area che ancora resiste alla traduzione automatica sembra essere proprio quella dei testi ibridi, dalla natura non univoca, ricchi di quegli elementi extralinguistici che nessuna macchina per ora riesce a padroneggiare.

Benedetta Bartolini e Ilaria Ottria confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'ibridazione è una pratica antica: la *Psyché* di Molière è una comédie-ballet del 1671 nella quale si fondono l'emozione della tragedia lirica, lo scioglimento lieto della commedia e le amenità del balletto. Benedetta Bartolini mostra la relazione di quest'opera con i generi contemporanei e con l'influenza italiana esercitata da Lully. In essa l'ibridismo è finalizzato allo stupore che dovevano suscitare nello spettatore gli allestimenti alla corte di Luigi XIV, dove la magnificenza dei divertimenti era chiamata a commisurarsi con una monarchia che faceva dello sfarzo il segno tangibile del proprio potere.

Il concetto di ibridismo emerge chiaramente dalle immagini che Paolo Barbieri disegna per illustrare due canti danteschi che Ilaria Ottria prende in esame ("Paolo Barbieri illustra Dante. Ibridismo e tessere ovidiane in Inferno XXIV-XXV"), ma si tratta in qualche modo di un ibridismo doppio, poiché già le descrizioni dantesche sono essi stessi ibridi tematici, nella misura in cui illustrano verbalmente esseri a metà strada fra umanità e animalità. Peraltro, la profonda trasformazione a cui Dante sottopone i modelli a cui si ispira, finisce per renderli ben altra cosa che non "un semplice repertorio di motivi ed exempla".

Si trova, quasi in ogni articolo, una considerazione dell'ibridismo come un linguaggio espressivo particolare, che consente di esplorare il valore aggiunto di un testo. Così, Greta Gribaudo ("Ibridare le parole e le immagini con le forme del mondo. Il gioco di Italo Calvino

col labile confine tra mondo-scritto e non-scritto”) analizza gli scritti che Calvino dedica all’arte, dimostrando come l’ispirazione iconica che spesso ha nutrito la scrittura dell’autore si traduca in una vera e propria visione sincretica del mondo nel quale non esiste soluzione di continuità fra il reale e il rappresentato. L’interesse di questo articolo sta proprio nel mostrare come l’ibridazione cerchi di eliminare la frattura fra questi due mondi che siamo abituati a considerare in modo distinto.

Il legame fra la narrativa e il reale si manifesta ancora nell’articolo di Simone Bacci (“Ibridazione e ridondanza. L’effetto stroboscopico di Saviano”). L’impegno civile di Saviano si traduce nella proliferazione dei suoi testi, ri-mediati in funzione di pubblici diversi, che rivelano tutti una precisa volontà di coinvolgere il lettore/spettatore. L’uso del graphic novel in *Sono ancora vivo!* offre un ulteriore effetto perlocutivo, che Simone Bacci definisce “stroboscopico”, ravvisando nella forma fumettistica dei quadri separati una analogia con la violenza della luce che, illuminando in modo intermittente, giustappone istantanee.

Non più di impegno civile, ma di impronta culturale si occupa Marie Cécile Bouguia Fodjo (“Hybridation culturelle et transmutations identitaires dans *L’Africain* de Jean-Marie Gustave Le Clézio”): è infatti l’ibridazione culturale a favorire la metamorfosi identitaria del protagonista dell’*Africain* di Le Clézio. Avvalendosi del concetto di rizoma mutuato da Deleuze e Guattari, Marie Cécile Bouguia mette in luce la volontà dell’autore, attraverso il suo personaggio, di dare una lettura della società africana finalmente libera dai condizionamenti culturali della colonizzazione.

Le implicazioni etiche che spesso sollevano le più attuali forme dell’ibridismo sono toccate tangenzialmente da Marco Ottaiano (“Derive digitali, distopie iperreali e ibridazioni narrative in *Kentukis* di Samanta Schweblin”): la natura ibrida del romanzo in questione si ottiene sia a livello di struttura narrativa che deve molto all’influenza del cinema postmoderno, sia attraverso l’uso di una lingua che risente visibilmente della provenienza argentina dell’autrice. L’ibridismo in questo romanzo diventa così messa in discussione del canone narrativo, ma, soprattutto, finisce per farsi portavoce delle inquietanti derive etiche della tecnologia.

Più che il processo di ibridazione, gli ultimi due articoli si soffermano sul risultato. Il doppio talento di Lalla Romano è ampiamente riconosciuto dalla critica. Nel suo articolo (“Ibridazioni artistiche: il caso de *Le lune di Hvar* di Lalla Romano”), Mauro Distefano disvela la natura ibrida delle *Lune di Hvar*, opera che combina la struttura diaristica con

stilemi tipicamente ekfrastici, tali da creare una profonda sinergia fra prosa, pittura e fotografia.

Lo studio di Francesco Patrucco (“Il mito del *trickster*: una figura ibrida e le sue trasposizioni eterogenee”) prende in esame la figura dell’imbroglione che compare in culture e aree geografiche e culturali molto distanti fra loro e che, nonostante questo, manifesta caratteristiche spesso affini. La natura ibrida dell’imbroglione lo ha reso versatile e capace di incarnarsi in forme artistiche diverse, particolarmente evidenti negli ultimi decenni.

Questo secondo numero della rivista, grazie all’eterogeneità degli argomenti trattati, soprattutto laddove implicino concetti che vanno oltre l’ibrido, suggerisce la continua fecondità di un argomento che, benché molto praticato, apre ancora ampi margini di discussione.

Come citare questo articolo:

Brignoli Laura, Zangrandi Silvia, “Introduzione”, in *InterArtes* n. 2, “Ibrido” (Laura Brignoli Silvia Zangrandi eds.), novembre 2022, pp. I-VI, <<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/79do4be6-84dd-4060-9961-eb1a436dc13e/00+introduzione+n.2.pdf?MOD=AJPERES>>